

Abbia pietà del mio dolor, m'ascolta!
Una sola parola, un solo accento
ed io potrei tornare al Cielo e al bene/
Nel sacro manto del tuo amore avvolto
come un angelo nuovo in paradiso
in un nuovo splendore io sarei accolto/
Abbi pietà di questo mio richiamo.
Io despota son or tuo schiavo, t'amo!
M'è bastato vederti e all'improvviso
nel segreto del cuore ho disprezzato
la mia immortalità, la mia potenza
e l'incompiuta gioia ho invidiato
della terrena effimera esistenza.
Non viver come te qual sorte dura!
Viver lungi da te mi fa paura.
T'ho veduta: la terra un inatteso
raggio nel cuore esangue m'ha riacceso.
Nel fondo della mia vecchia ferita,
come una serpe la malinconia
s'è agitata. Cos'è per me la vita
eterna senza te, cos'è la mia
dovizia? Sol parole senza senso,
senza il nume divino un tempio immenso!

TAMARA

Vattene via, o spirito insidioso!
Io non credo al nemico, non parlare....
Signore.... ahimè! non posso più pregare....
già corrode un veleno pernicioso
la mia sempre più debole ragione
Ascolta, con te vo alla perdizione.
Fuoco e veleno sono i tuoi richiami,
le tue parole.... Dimmi perché m'ami!

IL DÈMONE

Perché, diletta? Ahimè, saperlo alfine!...
L'animo colmo d'una rinascende
vita, ho strappato via superbamente
dal capo la corona mia di spine.
Gettato ho nella polvere il passato:
soltanto nei tuoi occhi ho ritrovato
tutto il mio paradiso ed il mio inferno.
T'amo d'una passione ultraterrena,
come a te non è dato, con la piena
potenza, con il pieno inebriamento
che viene da un pensiero o sogno eterno.
Dal dì che il mondo ebbe cominciamento
la tua immagine in cuore mi fu impressa
e aleggia sempre per il firmamento
etereo a me dinanzi senza cessa
mentre agitando il mio pensiero il dolce
nome l'orecchio m'accarezza e molce.
Sol tu nei dì beati, in paradiso
mi mancavi. Oh! se almeno a te capire
questa mia amara angoscia fosse dato:
tutta la vita, sempre in un'eguale
solitudine, mai sentir diviso
da altri un tuo pensiero, sol soffrire
e godere così.... senza che il male
sia lodato ed il ben ricompensato!
Viver per sé, di sé annoiarsi e insieme
di questa eterna lotta, senza speme
né di trionfo mai né di concordia!
provar per tutti ognor misericordia,
e non desiderar nulla, sapere
tutto e tutto sentir, tutto vedere,
e pur con l'implacabile pensiero

odiare e disprezzare il mondo intero!...
Dal dì che la vendetta del Signore
s'adempì contro me, l'amplesso ardente
della natura si mutò in algore
entro l'anima mia perennemente.
Era azzurro lo spazio a me davanti
e trascorrea gli astri già da tanti
secoli noti, in un nuzial decoro,
lucenti e cinti di corone d'oro.
Pure nessun di questi miei fratelli
riconoscea il fratello d'una volta.
Io, disperato, gli esuli ribelli
come me, intorno a me chiamai a raccolta;
ma dei malvagi non un volto solo
io riconobbi né un lor motto intesi,
e, spaventato, l'ali apersi e tesi,
ignorando per dove e perché, al volo...
l'Eden e i vecchi amici avevo perduto
ed anche il mondo m'era sordo e muto.
Così di capricciose onde in balia,
strappati via le vele ed il timone,
un piccolo battello in avaria,
naviga senza alcuna direzione;
così nella prim'ora del mattino,
un brandello di nube tempestosa
che nereggiava sul ciel chiaro turchino
e tutto solo d'approdar non osa,
senza traccia né mèta a vol si muove,
vagando Dio sa donde e verso dove!
Ma non a lungo gli uomini guidai
ed insegnai l'agir peccaminoso,
e calunniai ogni atto generoso
ed ogni cosa bella denigrai;
non a lungo.... per sempre facilmente

la fiamma della fede spensi in loro....
ché volean forse questo mio lavoro
gli ipocriti e gli stolti solamente?
Dei monti mi nascosi nelle grotte;
e come una meteora vagai
nella tenebra fonda della notte....
Il viandante affrettava allora il corso
del cavallo, vedendo un lumicino
davanti a sé e cadeva nel vicino
burrone ed invocava invan soccorso;
pel pendio un rivioletto sanguinante
scorrea dietro di lui.... Della nequizia
cupi trastulli, furono delizia
breve per me. Più spesso col possente
uragano lottando, tutto avvolto
di lampi e nebbie, fragorosamente
io mi precipitavo dentro il folto
delle nubi, volendo soffocare
il palpito del cuor nello sconvolto
seno degli elementi, ed evitare
al mio pensier l'insonne lavoro,
o dar l'inoblabile all'oblio!
Che cosa è mai il racconto delle dure
fatiche, e sofferenze e privazioni
degli uomini, di tutte le future
e già passate generazioni,
in confronto soltanto d'un minuto
del mio tormento non riconosciuto?
Cos'è il genere umano e la sua vita?
Passerà via così com'è venuto....
Per lui c'è una speranza; l'infinita
giustizia del Giudizio universale:
pur condannando, *Egli* può dar perdono!
La mia tristezza invece è qui presente

senza mai fine, eterna quale io sono,
né l'è concesso il sonno sepolcrale.
Or striscia, carezzevole serpente,
or come fiamma sprizza ed è rovente,
or come pietra il mio pensiero preme,
d'ogni morta passione e d'ogni speme
incrollabile eterno mausoleo!

TAMARA

[Perché debb'io conoscere i tormenti
che ti strazian? perché tu ti lamenti
con me della tua sorte? Tu sei reo....

IL DÈMONE

Contro te forse?

TAMARA

Ma qualcun ci ascolta!...

IL DÈMONE

Noi siamo soli.

TAMARA

E Dio?

IL DÈMONE

Tiene rivolta
al ciel, non alla terra l'attenzione!
A noi non guarda!

32

TAMARA

Ma la punizione,
i tormenti infernali?

IL DÈMONE

A noi che preme?
Là nell'inferno noi saremo insieme!]

TAMARA

Ah! chiunque tu sii, tu che il destino
ha voluto che fossi a me vicino,
o martire, io t'ascolto, non volendo
con segreta delizia, distruggendo
la mia pace per sempre. Ma se scaltro
è il tuo parlare, se tu miri ad altro
con l'inganno.... Oh mercé! quale mai gloria
potrà venire a te dalla vittoria
sopra l'anima mia? Di tutte quelle
che tu non hai notate, son forse io
al ciel più cara? Anch'esse sono belle
e il loro letto è puro come il mio,
non scompigliato da una man mortale....
Deh, parla, parla dunque ed il fatale
giuramento mi presta. La mia mente
tutta si strugge di malinconia;
tu sai la verginale fantasia
e le chimere! Involontariamente
nell'anima accarezzi la paura....
Ma tu compreso hai tutto, tutto sai
e provi certo compassione. Giura
ch'ogni malvagia mira lascerai.

33

O le promesse e i giuramenti sono diventati soltanto un vuoto suono?

IL DÈMONE

Giuro pel primo dì, pel dì natale
dell'universo e pel suo dì finale;
per l'ignominia del delitto orrendo
e l'eterna Giustizia che vincendo
sta nel Creato il mal; per l'amarezza
della caduta, e per la breve ebbrezza
del sogno di vittoria che fallace
si rivelò; per quest'ora fugace
del nostro primo incontro e per il duro
momento dell'addìo che incombe, giuro
per le schiere di spiriti dannati,
innumeri fratelli a me soggetti
in tenebra, per colpa mia reietti,
e le spade degli angeli spietati,
fiamme senz'ira, vigile coorte,
e per la spiritual salute o morte,
per quel che sulla terra v'è di santo;
giuro per te, degli occhi tuoi dilette
per l'ultima scintilla e il primo pianto,
pel tuo dolce respiro ed i ruscelli
dei tuoi fluenti e serici capelli;
per la mia beatitudine e il dolore
perenne, giuro; giuro pel mio amore:
all'antica vendetta ho rinunciato,
abiurato ho il pensiero mio orgoglioso:
nessuno sarà più dall'insidioso
velen della lusinga conturbato;
io mi voglio col ciel riconciliare,
voglio di nuovo amar, voglio pregare,

aver fede nel bene e cancellare
per sempre dal mio volto, or di te degno,
col pianto del rimorso il triste segno
del fulmine celeste. E che, beato,
nella propria ignoranza sprofondato,
senza di me s'ivecchi pure il mondo!
L'arcana tua virtù sol io l'ho letta
iscritta in te; dell'esser tuo profondo
so bene il pregio ed, umile, o diletta,
ai piedi tuoi, siccome ad un altare
l'impero mio depongo. Quale dono
m'attendo l'amor tuo. Senza esitare
in cambio a te darò per un istante
l'eternità, ché nell'amore io sono,
siccome nel rancor, grande e costante.
Liberio figlio delle siderali
sfere, ti porterò nell'azzurrina
volta del firmamento sopra l'ali;
dell'universo tu sarai regina,
mia amica in sempiterno. Indifferente,
senza rimpianto, guarderai la gente
d'un mondo che non sa che sia la pura
felicità, che ignora la bellezza
durevole, ove solo la bassezza
del delitto ha il suo regno e la paura
della pena, e soltanto di meschine
passioni si vive, e col timore
vile son mescolati odio ed amore.
Un sol minuto e subito ha sua fine
l'amor terreno, solo effervescenza
di sangue giovanil; passano l'ore
e il sangue si raffredda: chi all'assenza
dell'amato resiste? chi s'oppone
d'una nuova beltà alla tentazione?

chi sa vincer la noia e la stanchezza
e l'immaginazione capricciosa?
No, amica, non a te fu dal destino
imposto d'appassir silenziosa
nella cerchia servil della rozzezza
e della gelosia, in un meschino
feroce brulicar di falsi amici
e di vigliacchi subdoli nemici,
di sterili speranze, di lavori
vuoti e penosi e inutili timori!
Dietro quell'alte mura tristemente
tu non ti spegnerai senza passioni
soltanto immersa nelle tue orazioni,
da Dio lontana e dall'umana gente!
Oh, no, meravigliosa creatura!
un'altra è riservata a te ventura;
t'attende adesso un'altra sofferenza,
un altro rapimento più profondo!
I desideri d'una volta, senza
rimpianto lascia e al suo destino il mondo;
il mar della superba conoscenza
io t'aprirò, e metterò le schiere
dei miei spirti obbedienti e di leggere
ancelle maliarde ai piedi tuoi;
e la corona d'oro, se tu vuoi,
torrò per te alla stella d'Oriente,
e ai fiori la rugiada adamantina
per adornarla; e alla tua vita in giro
intesserò una delicata trina
coi fili del tramonto incandescente;
e l'aria tutto intorno col respiro
dei fiori imbeverò; con deliziosi
concenti di mirabili strumenti
ti cullerò; castelli prodigiosi

d'ambra e turchese eleverò lucenti;
oltre le nubi raggi, perle in fondo
al mar ti cercherò: tuo sarà il mondo.
Amami!...

XI.

Ed ecco con le sue brucianti
labbra in un soffio il Dèmone sfiorò
le labbra di Tamara palpitanti,
che invano le preghiere mormorò
per non udir lusinghe affascinanti.
Degli occhi ineluttabili lo strale
su di lei balenò come un pugnale.
L'arse; trionfò lo spirito del male!
Di quel suo bacio il tossico mortale
nel petto di Tamara in un istante
penetrò, e un tormentoso lacerante
grido turbò il silenzio della notte.
In questo grido c'era tutto: ebbrezza
d'amore e sofferenza e, tra le rotte
parole di preghiera volte a Dio,
un estremo rimprovero, l'addio
dato alla vita ed alla giovinezza.

XII.

In quell'ora avanzata il guardiano
che, solitario nella notte fonda,
intorno all'erte mura piano piano
venia facendo la consueta ronda
col metallico disco in una mano,
giunto presso la cella, il regolare
suo passo rallentò, e conturbato
nell'animo, la mano pronta a dare
il segnale, arrestò: gli era sembrato

d'udire nel silenzio circostante
il bacio di due bocche ed un momento
appresso un grido e un flebile lamento.
Un sacrilego dubbio nel pensiero
del vecchio balenò, ma fu un istante,
ché tutto tacque; da lontano il vento
solo portava un murmure leggero
di foglie e dalle rive tristemente
venia il cupo bisbiglio del torrente.
L'orazione ad un santo protettore
del luogo, egli s'affretta, nel terrore,
a recitar, per romper la malia
dello spirto maligno ingannatore,
e con la scarna mano tremolante
si segna il petto, che la fantasia
peccatrice turbò, poi con ansante
fretta riprende la consueta via.

XIII.

D'una peri dormente avea Tamara
la sembianza gentile nella bara;
più candida del funebre lenzuolo
era la fronte, il ciglio suggellato....
Eppure, o Ciel, chi non avria pensato
che il suo sguardo si fosse chiuso solo
al dolce sonno ed attendesse ancora
che lo svegliasse un bacio oppur l'aurora?
Ma il sole mattutino inutilmente
sfiorò quel ciglio coi dorati rai;
invano i genitori in un silente
dolore lo baciaron.... Oh, no, mai
sarà in terra qualcuno così forte
da strappare il suggello della morte!

XIV.

Tamara mai, nemmeno per le feste
aveva avuta in vita una tal veste,
così ricca e a colori così vivi.
Tutti i fiori dei monti suoi nativi
(così volea la tradizione avita)
le avevano d'aroma il corpo avvolto,
e stretti stretti nelle morte dita
sembravan congedarsi dalla vita.
Ormai più nulla di Tamara in volto
rivelava l'insana passione
che l'avea tratta a morte e la sua ebbrezza.
Aveano i lineamenti la bellezza
c'ha il marmo privo d'ogni espressione.
da sentimento e da ragion non tocca,
come la morte stessa misteriosa.
Uno strano sorriso, balenato
nell'ultimo minuto, era impietrato
agli angoli contratti della bocca
e un'esperienza amara e dolorosa
ad occhi attenti avrebbe rivelato;
c'era il disprezzo in quel sorriso altero
di chi è già pronto alla sua dipartita,
l'espressione d'un ultimo pensiero,
il muto addio alla terra. Della vita
passata estremo inutile bagliore,
era esso ancor più morto e per il cuore
più desolante e disperato ancora
di quello sguardo spento. Così, all'ora
solenne del tramonto, quando il cocchio
del sole, in un oceano rutilante,
oltre il ciel d'oro s'è nascosto all'occhio,
i culmini del Caucaso nevosi,

il vermiglio baglior per un istante
ancora riflettendo, luminosi
risplendon negli spazi tenebroso;
ma nel deserto questo raggio stesso
non trova mai un pallido riflesso,
né dalle nivee sommità il cammino
rischiara allo smarrito pellegrino.

XV.

Dei vicini e parenti s'è raccolta
la folla pia pel viaggio doloroso.
Strappandosi angosciato il crin canuto
e battendosi il petto, silenzioso
il vegliardo Gudàl l'ultima volta
sul suo bianco destriero s'è seduto.
Partono; per tre notti e giorni interi
dovranno andare innanzi i cavalieri.
Lassù dove degli avi giaccion l'ossa
avrà Tamara la sua quieta fossa.
Uno degli avi di Gudàl, predone
di viandanti e villaggi, allor che a letto
i malanni l'avevano costretto,
giunta alfin l'ora della contrizione
aveva fatto voto in espiazione
dei suoi vecchi peccati, d'innalzare
una cappella sopra l'erta vetta
della montagna, dove s'ode solo
la tempesta di neve sibilare
e solo l'avvoltoio alza il suo volo.
Dopo poco era sorta una chiesetta
sola fra i massi del Kazbèk nevoso
e la spoglia mortal del masnadiero
trovato avea nell'eremo riposo,

e s'erano mutate in cimitero
le rupi, delle nuvole sorelle.
Come se fosse là, presso le stelle
meno fredda la tomba e più pacato,
più dolce il sonno eterno, ormai lontano
dalla vita terrena.... Invano, invano!
ai morti di sognare non è dato
né tristezze né gioie del passato!...

XVI.

Su nell'azzurro spazio siderale
un angel si librava sopra l'ale
raggianti e nelle braccia egli portava
l'anima peccatrice. Il dolce accento
di santa speme i dubbi discacciava
dal cuor pauroso; il pristino tormento
e il peccato con lacrime lavava
il buon consolator. Già il cor divino
udivan da lontano, quando a un tratto,
tagliando di traverso il lor cammino,
dall'abisso infernal comparve ratto
lo spirito dannato. Era possente
come bufera fragorosa e ardente
come il fulmine. Con un'albagia
folle e sfrontata egli gridava: « È mia! »

Vie più si strinse al petto protettore,
soffocando con preci il suo terrore,
l'anima di Tamara. Era vicino
l'attimo decisivo del destino!
Di nuovo ei si trovava a lei davanti.
Ma come riconoscerlo? Sprizzanti

erano gli occhi suoi d'atra malizia;
e tutto era egli pieno del mortale
veleno d'una eterna inimicizia.
Da quel suo viso immobile un glaciale
soffio venia funesto, sepolcrale.

« Spirto di negazione e di sospetto,
fuggi via! » ribatté il celeste messo:
« Scompari; fin già troppo hai trionfato;
ma il giorno del giudizio è già arrivato,
assolta l'ha del giudice il verdetto:
tutte le prove son finite adesso,
ché insieme con le spoglie sue terrene
del male son cadute le catene.
Sappi! l'aspettavamo già da tanto!
Per le anime, al ciel predestinate,
è l'esistenza un attimo soltanto
insiem d'insopportabile tormento
e di non raggiungibil godimento.
D'un etere più puro il Creatore
le vive corde lor tessé canore;
per il mondo non fûr esse create
e non per loro fu creato il mondo!
A crudel prezzo questa ha ormai espiate
le sue esitanze e colpe, ma profondo
era l'amor pel quale ella ha sofferto
e s'è all'amore il paradiso aperto! »

E l'angelo guardò severamente
con gli occhi accesi il fosco tentatore,
batté l'ali gloriose e lietamente
scomparve nel celestial fulgore.
E il Dèmone sconfitto l'insensato

suo sogno maledì. Rimasto solo
col suo orgoglio altezzoso nel creato,
senza speranza e amor riprese il volo.

Ancor oggi si vedon sul versante
del granitico monte, dominante
la val di Kosciaùr, i foschi resti
d'un castello merlato. Sono questi
l'origine di favole paurose
per bimbi e di leggende misteriose....
Come un fantasma il muto monumento,
di quel tempo incantato e turbolento
testimone, fra gli alberi nereggia.
Il villaggio si stende nelle piane
ove la terra fertile verdeggia;
delle voci il rimbombo discordante
si perde; van le lente carovane
e di lontano giunge la sonante
eco dei campanelli. Giù spumeggia
e tra le nebbie luccica il torrente.
Della vita novella eternamente,
del chiaro sol, dei fior, della frescura,
siccome un fanciullino, la natura
gode scherzando spensieratamente.

Triste è però il castello che ha compiuto
il suo servizio in tempi ormai passati;
come un vecchietto ch'è sopravvissuto
alla cara famiglia ed agli amati
compagni. Adesso aspettano la luna
invisibili ospiti soltanto;
allora festa e libertà li aduna;

accorrono ronzando d'ogni canto.
Un ragno grigio, insolito eremita,
lavora alla sua tela bene ordita;
sul tetto giocherella allegramente
una famiglia di ramarri; striscia
da una cupa fessura una gran biscia
sopra la vecchia scala cautamente:
or s'attorce in tre spire, ora si stende
lunga e diritta ed al chiaror risplende
come una grande spada ben temprata,
sul campo del massacro abbandonata,
inutile al caduto eroe. Or tutto
è selvaggio d'intorno: del lontano
tempo ogni traccia la possente mano
dei secoli con cura ha ormai distrutto.
Nulla al pensiero, di Gudàl la fama
e la gentil Tamara ci richiama.

Solo la chiesa, che sull'erta vetta
asilo e pace alle lor ossa porge,
da una potenza angelica protetta
tra le nuvole ancor oggi si scorge.
Neri blocchi di roccia stan davanti
alla sua porta come vigilanti
guerrieri, avvolti nei nevosi manti;
sui loro petti invece di corazze
ardono i ghiacci eterni. Sonnacchianti
gigantesche valanghe, a un tratto prese
dal gelo, tutt'intorno alle terrazze
rocciose, rimbronciate stan sospese
come cascate. Passa la procella
di ronda, dalle rocce via spazzando
il pulviscolo bianco, ed ora un canto

intona lungo, ora alla chiesa accanto
grida alle rupi: « All'erta, sentinella! ».
Solamente le nubi che, ascoltando
il vento, hanno la fama della chiesa
miracolosa in quel paese appresa,
vengono in folla dal lontano Oriente
a venerarla. Dell'umana gente
da tempo la preghiera più non sale
al cielo su dal sasso sepolcrale.
Le rocce del Kazbèk cupo e silente
guardan la loro preda avidamente:
l'umano mormorio che mai non tace
non disturba la loro eterna pace.